speciale-libri

L'ultimo romanzo di Saverio Strati

L'emigrante all'inferno

In « Noi lazzaroni » l'autore tenta, con successo, il ritratto dell'operaio « italo-europeo »

« Parlo con l'animo di chi ha pagato di persona: parlo con l'animo di chi si è maturato da solo. Non parlo con l'intenzione di fare poesia o di commuovere ».

Queste parole che Saverio Strati fa pronunciare al protagonista di *Noi lazzaroni* (Mondadori, pagine 242, L. 2 600), possono valere da chiave di lettura del romanzo.

La condizione umana analizzata e quella dello sradicato e ormai apolide operaio meridionale che annoda e soffre in sé le più acute contraddizioni del nostro tempo

Un muratore calabrese (che è lo stesso io narrante), emigrato da vent'anni nella Svizzera tedesca, torna per una fugace vacanza estiva al paese natale, nella estrema zona della costiera ionica. La rimpatriata è come una specie di viaggio agli inferi, poiché si tramuta in ricognizione del proprio destino sul filo rosso di una coscienza rivoluzionaria.

Il luogo, difatti, le cose e le persone gli richiamano irresistibilmente alla memoria tutte le sue personali vicissitudini e, intanto, sollecitano una tormentata riflessione sulle motivazioni storico-sociali di un dramma che trascende la dimensione individuale e s'identifica con quello di tutta una collettività umana.

Il paese in realtà, non ha più alcun rapporto con la storia. Scomparsi, in seguito all'esodo degli operai e dei contadini, le arti e i mestieri, non resta ormai la pur minima possibilità di produzione e di lavoro. Definitivamente scardinati e distrutti sono, perciò, i più elementari rapporti della convivenza sociale. Dissolto è financhè lo strumento comunicativo di base, il linguaggio. L'estemporanea ed effimera atmosfera di festa — per l'accidentale presenza di tanti operai in vacanza — non cela ma rende più evidenti lo scompaginamento del tessuto sociale e il definitivo distacco e isolamento di ogni emigrato

La ricerca di Strati si concentra di preferenza intorno a due poli narrativi: la comunità familiare e paesana di ieri, e quella degli emigrati nella Svizzera tedesca Due prospettive di indagine che risultano coessenziali per l'esplicitazione dell'attuale condizione dell'operaio italiano d'oltralpe.

La ricerca di Strati si risolve, così, in messaggio politico. E se, a livello della percettività del reale, il pessimismo del sentimento è inevitabile (la drammaticità della condizione del Sud non consentendo illusioni di sorta) tuttavia, sulla base della riflessione ideologica rivoluzionaria, il senso del libro è ottimistico Ormai, l'operaio meridionale, emigrato al Nord o nei paesi d'oltralpe, si è inserito all'interno della classe operaia europea La sua coscienza di classe ha una dimensione storica reale. L'esigenza della rivoluzione proletaria non è più da lui sentita per istinto, ma è razionale aspirazione che giorno per giorno si conferma nell'esperienza di lavoro e trova verifica certa nella pratica, pure quotidiana, dello studio e del dibattito culturale Ed è qui che il romanzo di Strati rivela la coscienza moderna dell'operaio italo-europeo, nella sua capacità appunto di avviare un autonomo discorso politico all'interno del proprio gruppo sociale, nella sua volontà di promuovere, al di fuori di ogni tutela, la fondazione di una nuova cultura di classe Indicazione se non proprio tempestiva, certo egualmente preziosa, in particolare per i partiti di tutta la sinistra europea

Ma il libro segna anche una tappa significativa nella parabola dello scrittore calabrese, che mostra di avere bruciato quasi ogni residua inclinazione alla vena elegiaca. Il limite — di segno contrario — che talora si avverte è una certa prevaricazione del furore polemico. Il tono, cioè, qua e là esagitato del discorso, anche se non compromette la problematicità della ricerca, di tanto in tanto la stempera e la priva di mordente e di efficacia. Come accade, ad esempio, nella conclusione, che sfiora la paradossalità e contraddice la impostazione di fondo del discorso

Armando La Torre

Film brasiliano: una inquadratura de « Il dio Nero e il diavolo Biondo » (Dio e il diavolo nella terra del sole) di Clauber Rocha, del 1964

Una delle rare e interessanti apparizioni nell'editoria cinematografica

Cinema: il nuovo dal '60

Un panorama agile, una serie di suggerimenti stimolanti, di informazioni, una visione organica e corretta quella che Lino Micciché offre ai lettori del suo « Il nuovo cinema degli anni 60 »

Il discorso che riguarda l'editoria cinematografica in Italia, non è certo un discorso nuovo. Mentre negli altri paesi questa editoria ha un peso e una diffusione rilevanti, in Italia il libro cinematografico è ancora oggi un prodotto di élite, inserito il più delle volte fortuitamente nei piani generali delle case editrici e venduto a costo elevato e sproporzionato.

Se si eccettuano i libri a carattere monografico dedicati a film o ad autori, i rari testi stranieri, tradotti con cinque, dieci anni di ritardo, e la ristampa in edizione economica di testi oramai consacrati e ritenuti indispensabili, in Italia non vengono quasi mai pubblicati testi informativi, né aggiornamenti storiografici o sullo sviluppo delle nuove tendenze cinematografiche, né manuali di rapida consultazione.

Il nuovo cinema degli anni '60, il prezioso e utile libro di Lino Micciché pubblicato dalle « Edizioni RAI *Radiotelevisione Italiana* (ERI) » è l'ultima vittima di questa condizione in cui versa l'editoria cinematografica italiana, che anche a detta dell'autore « ha livelli del tutto primordiali ». Il volume, di trecento pagine, senza una sola illustrazione e stampato su carta di buona qualità, ma non patinata, viene venduto al prezzo di quattromila lire Prezzo tanto più vergognoso se si pensa che l'editore è un ente di stato il quale vive ed opera col denaro dei contribuenti.

Il libro (diviso in cinquanta capitoli e che raccoglie altrettante conversazioni redatte e lette dall'autore per il Terzo programma radiofonico) offre un panorama agile ed organico, ricco di informazioni storico-critiche sui nuovi autori, sugli sviluppi e sulle tendenze del *nuovo cinema* mondiale

Nell'*Introduzione a una conclusione*, che precede la raccolta, Lino Micciché individua con chiarezza le premesse e le coordinate di quella *ideologia della rottura* che, avanzando lungo gli anni '50, propose negli anni '60 nuovi assetti strutturali del cinema, modificò l'atteggiamento nei confronti della tradizione cinematografica, contribuì alla affermazione di un cinema *autre*, (si cominciò allora a parlare di « cinema d'autore » e di « cinema di produttore »), portando alla ribalta movimenti di gruppi o autori che « nelle opere e/o nella volontà si collegavano con l'insieme di una ormai vistosa dinamica internazionale che, sia pur impropriamente, poteva essere definita un "movimento" ».

Gli spaccati sul rinnovamento dei vari cinema nazionali (affrontati per film o per autori) sono particolarmente precisi e ricchi di dati e riferimenti, grazie alla conoscenza diretta di tutte le opere, fatto abbastanza raro per i critici e gli storici del cinema.

Micciché infatti è stato uno dei promotori più combattuti (la destra insorse gridando allo scandalo) e appassionati di quella « Mostra internazionale del nuovo cinema » di Pesaro che dal 1966 ha registrato in Italia il progressivo sviluppo nel senso del *nuovo* che andava verificandosi nel cinema di tutto il mondo Tentando una definizione del *nuovo* per il cinema degli anni '60, per sgombrare subito il campo da tutti gli equivoci sorti su questo aggettivo, Micciché giunge a definire gli elementi che hanno accomunato nel la ricerca cinematografie diverse e con caratteri difformi e cioè: a) rifiuto del *plot* (intreccio romanzesco tradizionale); b) frantumazione del periodare prosastico del cinema tradizionale; c) significazione ideologica mediante un apparato metaforico con conseguente distruzione del « personaggio positivo » d) modifica dell'apparato produttivo, da una parte attraverso la costituzione di una struttura *off*, dall'altra attraverso una lotta per rendere possibile una autogestione.

Il nuovo cinema, che specie dal '66 al '68 era stato parte della dialettica politica di quegli anni e l'aveva riflessa nelle proprie opere — sostiene giustamente Micciché — pose i cineasti di fronte a un ordine problematico nuovo: la destinazione dei film, il rapporto con il pubblico, la funzione sociale del cinema, la necessità di una sua partecipazione diretta alle lotte per la modificazione della società. Propose inoltre il dibattito sul « cinema politico » come passaggio obbligato, come « richiamo alla responsabilità che tutti — cineasti e spettatori — hanno nei confronti del cinema come momento della coscienza sociale: per cui non solo ogni *spettatore* è un traditore, ma anche ogni *autore* è un corruttore ».

Nell'ultimo capitolo dedicato al « film politico » (una stimolante prova di lavoro e di approfondimento tra le tante che si possono rintracciare nel libro), l'autore conclude:

« Il male dell'*ideologismo* che aveva caratterizzato il cinema *impegnato* prima del '60 ed era stato sottoposto a critica generale dal *nuovo cinema* e dalla *nuova critica* nelle prime stagioni del decennio, uscito dalla porta, rientrava dalla finestra. (...) E' tuttavia prevedibile che proprio attorno al principio godardiano (non si deve fare *film politici*, ma *fare politicamente i film*), con corollari e derivati, si svolgerà la battaglia politica e culturale del cinema degli anni '70: un cinema che se vorrà dare il suo contributo al formarsi di una coscienza collettiva — che per poter mutare il mondo deve essere prima di tutto consapevolezza del mondo — dovrà scuotersi di dosso sia le pastoie senescenti del vecchio cinema *impegnato*, sia quelle infantili della cinematografia *vuota frase rivoluzionaria* ».

Resta da dire della assoluta assenza, nel libro di Lino Micciché, del cinema italiano. Proprio per le difficoltà (non inferiori a quelle di altri paesi) in cui si è dibattito, per la quantità di opere, soprattutto per gli equivoci entro cui ha vissuto la sua stagione del *nuovo*, per la necessità di rintracciare l'esigua minoranza dei registi *nuovi* (quali?), era doveroso affrontare il discorso in sede critica. E questa era la sede più appropriata: per distinguere anche nel cinema italiano (come Micciché, con le sue scelte, ha fatto per le altre cinematografie) mistificazioni e mistificatori; per evitare di eludere i problemi della cinematografia di un paese come il nostro; per soffermarsi su opere diversissime e contrastanti, all'interno del sistema e fuori

Carlo Di Carlo

Parabola del samaritano o impegno politico?

Dibattito sugli esclusi in un quaderno de « Il Gallo »

« *Il Gallo* », l'interessante rivista genovese frutto della collaborazione di Nando Fabro con gli amici della Comunità di Bose, dedica il suo ultimo quaderno monografico (a. XXVI, n. 7-8, luglio-agosto 1972, pp. 36, L. 400) agli *Esclusi nella società attuale*.

Le pagine della rivista presentano via via i contributi a un dibattito sviluppatosi nell'arco di alcuni mesi fra credenti e non, cattolici del dissenso e studiosi che si richiamano all'interpretazione marxiana della storia. Il discorso, per la varietà delle impostazioni culturali e politiche degli intervenuti, non approda a un comune denominatore, né al livello metodologico, nè sul piano delle linee esplicative del fenomeno. Il punto di divergenza è costituito dai modi di intendere il rapporto tra *sviluppo* e *sottosviluppo*, e le cause di fondo delle ineguaglianze tra forze produttive e relazioni sociali nelle aree più industrializzate dell' Occidente.

Il pericolo, avverte Tino Delfanti (*Un problema globale*, p. 24), è altresì quello di isolare i dati problematici dal contesto socioeconomico in cui diventano significativi, affidandosi « alla sola percezione, che in definitiva viene ad essere orientata in un modo o nell'altro dalla nostra formazione culturale », esaltando invece il momento dell'« elaborazione teorica della *percezione* », e della sua storicizzazione. Per non cadere nè nell'empirismo facilone nè nelle suggestioni di proposte tecnocratiche apparentemente più raffinate ci si deve rifare al metodo dialettico-materialistico che permette di definire correttamente le contraddizioni di una realtà in movimento.

Di qui il rifiuto di un altro marxista invitato al dibattito, Alfonso Leonetti, di classificazioni artificiose miranti a esaltare l'autonomia di particolari situazioni e fenomeni sociali, mentre nelle dimensioni dello sviluppo internazionale del capitalismo « la sola divisione possibile è quella delle due classi fondamentali che vi si oppongono e vi si affrontano: borghesia e proletariato » (*Lettera agli amici del « Gallo »*, p. 26) Non è allora tanto importante l'individuazione degli emarginati come « improduttivi » o « devianti », rispetto ai « valori della società » e ai modelli comportamentali correnti, quanto lo scorgere le genericità e gli elementi veramente « devianti » che si celano sotto le denominazioni di « anziani », « emigranti », « carcerati », « baraccati », « disadattati », « malati cronici » e via dicendo.

Questo non vuol dire però che la questione degli « esclusi » sia priva di senso e che non si debba prendere in considerazione la opportunità di efficaci interventi specifici, ma significa porre l'esigenza di non perdere di vista le divisioni classiste della società borghese nel cui ambito gli emarginati sopravvivono e vengono discriminati. In tale quadro possono trovare soddisfazione i principi di fratellanza e solidarietà umana propri del messaggio cristiano, nella misura in cui si rivelano capaci di suscitare « il discorso sui fini generali dell'uomo, superando ogni possibile restaurazione, od ogni possibile ingabbiamento strutturale» (cfr. del gruppo « Dialogo » di Valenza Po, *Questo male: come combatterlo?*, p. 22). E' prospettata infine la realizzazione di una società socialista fuori delle involuzioni burocratiche che creerebbero nuove disuguaglianze ed emarginati di altro tipo.

Quelli che per un cristiano sono gli ostacoli e le « colpe » che impediscono una presa di coscienza globale dei problemi della società capitalistica, inducendo di solito a un atteggiamento di condanna astratta degli egoismi e dei mali che affliggono il mondo attuale, sono altrettanti limiti da superare perchè la parabola del samaritano abbia per tutti valore di impegno politico effettuale e non si riduca a una mistificazione o a una falsa ricerca di compensazioni consolatorie.

Giancarlo Bergami

Un primo bilancio della collana per i giovani: gli oscar-ragazzi

Evasione per minori

Sono innegabili, ma erano inevitabili, i progressi (da molti punti di vista) rispetto alle analoghe «serie» di anni fa, ma la finalità resta la stessa - Arrivano i libri antirazzisti, sì ma neocolonialisti

« Libri per vivere ogni genere di avventura. Avventure in paesi lontani e nelle periferie delle grandi città, western, spionaggio, fantascienza, viaggi marini e sottomarini, esplorazioni di terre sconosciute, ma anche della soffitta di casa ». Così si annuncia l'ultima recente filiazione della fortunata collana economica di Mondadori, gli « Oscar ragazzi », di cui sono già usciti i primi otto titoli (*).

E' evidente l'ambizione dell'editore di svolgere anche nel panorama della letteratura infantile e giovanile un ruolo importante e determinante, ambizione quanto mai giustificata dalle tradizionali carenze e dai vuoti di iniziativa che si riscontrano nel settore. La nuova collana si presenta con le carte in regola per questo scopo? Per rispondere alla domanda può risultare utile un raffronto con un'altra collana, la Biblioteca per ragazzi di Salani, i cui libri, prima, durante e immediatamente dopo la seconda guerra mondiale, allietarono e diseducarono intere generazioni (compresa quella di chi scrive) di una rilevante fetta della società italiana, in prevalenza medio-borghese. Il raffronto aiuta meglio a capire la direzione, il ruolo, le prospettive della iniziativa mondadoriana, soprattutto se si tiene conto dello sforzo che da tempo l'editore va producendo verso il pubblico « minore » e che spazia dalla « letteratura » disneyiana al la più recente serie dei « gialli per ragazzi »

Un ingrediente comune è rappresentato dall'avventura giocata da protagonisti non adulti, spesso — anche questo è un motivo ricorrente — fuggiti da casa (tipica la figura del « clandestino »). Questa prima analogia però si ferma qui. Negli Oscar infatti risuona più realisticamente l'eco della crisi della famiglia e dei suoi valori, donde una maggiore attenzione alla problematica psicologica giovanile, a differenza della biblioteca salaniana in cui era ricorrente emblematicamente la figura canonica della « matrigna » di favolistica derivazione, comodo espediente per sfuggire ad una non comoda resa dei conti con la realtà familiare e quindi anche sociale.

La differenza fondamentale è rappresentata dal fatto che mentre nei libri consolatori della Salani la crisi si ricomponeva con il ritorno del piccolo protagonista nel seno della struttura familiare, secondo i modi e i valori essenziali di questa, adesso invece il « fuggiasco » acquista nel corso dell'avventura una più piena consapevolezza di sé, delle sue possibilità, della sua autonomia, per cui il « ritorno », quando avviene, segna quasi sempre una rottura con la preesistente struttura o addirittura vi è la delineazione da parte del protagonista di un proprio autonomo futuro. Proprio il retroterra culturale e ideologico anglosassone degli autori degli « Oscar-ragazzi » permette di penetrare i valori che si sviluppano e prendono corpo nel corso della avventura e che non risultano mai giustapposti o moralisticamente predicati ma pienamente e realisticamente sviluppati sul piano narrativo: il farsi da sé, l'indipendenza, il coraggio, l'amicizia virile, la uguaglianza degli uomini, la bontà naturale dei ragazzi, l'amore per gli animali, ecc.

Sul piano dei contenuti scompaiono i coniglietti, le contessine e i marchesini, i castelli incantati, le eredità contese e le agnizioni mirabolanti, i « lupocisel » e i « luporitorna », ecc., per far posto a intrecci e personaggi più aggiornati tecnologicamente e consumisticamente.

Vi è, inoltre, in questa collana una aspirazione democratica formale, cioè secondo i canoni anglosassoni. La corsa all'oro fa scomparire ogni distinzione sociale tra « signorino » e maggiordomo: l'America come terra della democrazia. Il rispetto per i costumi degli indigeni della Amazzonia, accompagnato e approfondito da buone notazioni didascaliche, porta un messaggio antirazzista che però ambiguamente si tinge di paternalismo neocolonialista e imperialista: gli USA si danno da fare per tirare fuori i selvaggi dal sottosviluppo.

Parimenti ambigua è la contrapposizione tra politici pasticcioni e scienziati che posseggono la ricetta e il buonsenso per risolvere i vari problemi ma sono ostacolati dai primi.

Nel complesso sono libretti che si leggono bene per il ritmo vivace della narrazione, priva di lungaggini e scandita da continui ma verosimili e ben concatenati colpi di scena, per la vena umoristica che li percorre tutti, per l'ambientazione e gli argomenti che sembrano corrispondere al mondo dei ragazzi d'oggi, alle loro conoscenze, ai loro interessi, alle loro attese ispirazioni. Ma questa corrispondenza rappresenta proprio lo aspetto più negativo messo in evidenza dai primi titoli. Sappiamo infatti come il cosiddetto « mondo dei ragazzi » non si presenta mai, e tantomeno oggi, allo stato naturale, « puro », essendo in realtà frutto dei condizionamenti sociali e culturali del mondo dominante degli adulti.

In questo senso, allora, gli Oscar-ragazzi rafforzano i condizionamenti proponendo, o anche semplicemente rispecchiando, un modello di realtà sociale fatta di ambienti, valori e modelli massificanti e alienanti, una falsa realtà che travaglia via tutta una fetta del sociale e privilegia l'altra metà: la scienza e la tecnica risolutrici dei problemi cruciali dell'umanità, l'individuo che costruisce il proprio destino anche se solo purché coraggioso e intraprendente, l'infanzia come modo autonomo che ha in sé le forze per svilupparsi e sottrarsi ad un condizionamento che è sempre generazionale e mai sociale. E per contro, i conflitti sociali non esistono, né risuonano mai, sia pure attutiti, gli echi delle lotte degli uomini contro lo sfruttamento e l'oppressione, nemmeno nella dimensione e misura specifiche di quella che viene chiamata la « condizione infantile ».

Fernando Rotondo

(*) 1) D. Skirrow: *La banda di Queen Street*, L. 600 2) W. Price: *Verso il nido dell'Anaconda*, lire 600; 3) S. Fleischman: *Un maggiordomo nel Far-west*, L. 600; 4) A. C. Clarke: *Il popolo del mare*, L. 500; 5) W. Mayne: *Il canale abbandonato*, L. 500 6) J. Pudney: *L'enigma della campana sommersa*, lire 600; 7) R. Silverleg: *Su Marte segni il fatto*, L. 600; 8) R. Brown: *Un sabato a Pudney*, L. 600.

zoomlibri

Un'arancia violenta

Dell'ultimo film di Stanley Kubrick si è parlato molto. Un film sulla violenza tratto da un romanzo (*Un'arancia a orologeria* di Anthony Burgess, Einaudi editore, pp. 218, lire 1000) e al romanzo fedele, salvo qualche dettaglio scenico. Ma è proprio nel « dettaglio » scenico, cioè nella traduzione figurativa dell'opera letteraria, che dovrebbe stare la qualità dell'operazione. E intanto la solita domanda: è meglio il libro o il film? La risposta, per una volta, è facile: sono brutti tutti e due.

In questo senso non si può che ammirare la fedeltà del film al testo. Ma il film, per la verità, aveva avuto una partenza non male in chiave pop e surreale, quasi di un pop livido e metafisico. Un universo figurativo in cui la violenza era interna alle cose. La cifra probabilmente era giusta, ma Kubrick ha voluto seguire alla lettera la parabola del romanzo: la storia gli ha preso la mano e invece di servire ad un'altra (una nuova rispetto all'originale) operazione artistica, ha asservito il nostro regista ad una operazione didascalico pedagogica a rimorchio degli istruttivi accadimenti.

In effetti la storia è una parabola, un racconto la cui tesi e che esiste solo la violenza, il resto è finzione. E la violenza non ha un colore politico E' esercitata in egual misura dal potere politico come dall'opposizione, di quella moderna città con le stigmate dell'opulenza in cui vive il protagonista In questo inferno tecnologico la delinquenza si elimina soltanto mediante il lavaggio del cervello, si diventa « buoni cristiani pronti a porgere l'altra guancia, pronti ad essere crocifissi piuttosto che a crocifiggere » solo perché costretti dalla voglia di vomitare al solo pensiero di compiere una azione violenta. Ma anche il sesso viene considerato violenza *tout-court*, e poi, sia pure per un errore terapeutico, anche la musica.

Così Alex viene ridotto a un robot o, come dice lui, ad un'arancia a orologeria. Mentre i suoi ex compagni di bravata possono ancora esercitare la violenza, ma all'interno delle istituzioni: diventano poliziotti, che egli puntualmente reincontra in quel calvario, in quella crocefissione, che il suo peregrinare (per troppo facile contrappasso) dopo la cosiddetta guarigione dall'una all'altra delle sue molte vendicative vittime Il succo, il senso del messaggio di Burgess e di Kubrick? La violenza è una componente inelimi nabile e dominante dell'animo umano (o della struttura antropologica della specie, se preferite), nessuno ne va esente

Sarà anche vero (non foss'altro perché in tutto ciò c'è una vena di sano pessimismo) ma ogni messaggio ha bisogno di un linguaggio E qui ci sembrano carenti sia il film che il libro Il libro è tradotto in un gergo tutto inventato e abbastanza intollerabile Non siamo in grado di giudicare l'originale inglese il quale sarà, si spera linguisticamente più attendibile ma ciò che comunque non condividiamo è il tipo di operazione tutto sommato palmente mimetica o addirittura gollardica: una trovata e non uno spessore stilistico

Ardighello

RASSEGNA DI FILOSOFIA

Il pensiero politico di Hegel

I « Frammenti storici » e « La Costituzione della Germania » - I rapporti fra Dioniso e la tragedia greca in un libro di Henri Jeanmarie - La logica formale e la logica matematica

La nuova edizione degli *Scritti politici* di Hegel curata da Claudio Cesa (Einaudi ed., 1972, pp. 352, L. 3.200) ha il merito di offrire un panorama completo dello sviluppo del pensiero politico hegeliano (sotto questo aspetto supera l'edizione Laterza, recentemente ristampata) Il volume comprende infatti gli scritti della piena maturità fino al 1831, l'anno della morte di Hegel

Al periodo bernese appartengono alcuni dei *Frammenti storici* (che Hoffmeister, seguendo Rosenkranz, attribuisce in blocco al periodo di Francoforte, e sulla cui datazione rimandiamo al libro di Rossi sulla formazione del pensiero politico di Hegel). I *Frammenti*, di cui Lukàcs ha avuto il merito di occuparsi per primo, mettendone in luce la importanza, vengono qui tradotti per la prima volta in italiano (una traduzione parziale era contenuta finora solo nel libro di Rossi) Forse iniziati a Berna, ma appartenenti al periodo di Francoforte sono la traduzione delle *Lettres* di J. J. Cart (con relativa premessa e commento), di cui si offre, per la prima volta in italiano, un saggio; e il primo scritto sul Wurttemberg Ancora del periodo francofortese sono il primo abbozzo dell'introduzione alla *Costituzione della Germania* e altri frammenti storici.

Il periodo di Jena è presente col frammento *Libertà e destino* (qui offerto nella traduzione di Luporini) e con *La Costituzione della Germania*, infine tradotti per la prima volta in italiano, i due grandi scritti della maturità: la *Valutazione degli atti a stampa dei deputati del regno del Württemberg* (1817) e lo scritto sul *Progetto inglese di riforma elettorale* (1831).

Il pensiero politico di Hegel, come tutta la sua opera, è stato oggetto delle più diverse valutazioni. Al l'origine delle più note divergenze (Hegel illuminista o Hegel romantico?, e simili) sta la presenza in Hegel di due elementi eterogenei: le istanze organicistiche e quelle immanentistiche, difficilmente conciliabili dalla storia, ai suoi tempi. Il risultato è un pensiero politico che, come ha notato Löwith, continua ad ispirarsi a Platone e a Rousseau ma che, per non ricadere in una « cattiva infinità » si realizza empiricamente nello Stato prussiano. Da questo punto di vista, quello che Hegel dice nella *Costituzione della Germania* rappresenta il succo di tutto il suo pensiero: bisogna comprendere, dice Hegel, che ciò che è, è necessario che sia così Solo in questo modo potremo essere felici, come « in casa propria ».

Il libro di Henri Jeanmarie, *Dioniso* (Einaudi ed., 1972, pp. XXIV-568, lire 7 500) offre un quadro completo dello stato attuale delle ricerche e dei dibattiti sul dio greco Particolarmente interessanti ci sembrano le osservazioni sul rapporto tra Dioniso e la tragedia greca.

Un utile strumento di lavoro è il libro di Joseph M. Bochenski (*La logica formale*, Einaudi ed., 1972, vol. I, *Dai Presocratici a Leibniz*, pp. XXVI-344, lire 6 000 vol. II, *La logica matematica*, pp. XIII-410, L. 6 000), che presenta anche un'appendice sulla logica indiana.

Una interessante introduzione a Carnap (Collana *I filosofi*, Laterza ed., 1972, pp 155, L. 900) viene offerta infine da Alberto Pasquinelli, che inquadra il filosofo nell'ambito delle vicende del Circolo di Vienna.

a. l. p.

Libri ricevuti

Saggistica

Peter HERRIOT, « Lingua, insegnamento e psicologia », Zanichelli, pp. 118, L. 1600.
Salvatore ONUFRIO, « I democratici del Risorgimento », Zanichelli, pp. 167, L. 1000.
AA.VV., « Caso e probabilità », Zanichelli, pp. 87, L. 600
« Dizionario di biologia », Zanichelli, pp. 352, L. 1700
G. RAGAZZINI, A. BIAGI, « Dizionario Inglese e italiano Italian and English dictionary (Concise edition) », Zanichelli - Longman, XVI - 1200 pagine, 67.000 vocaboli, L. 2700.
Gino PALLOTTA, « Il qualunquismo e l'avventura di Guglielmo Giannini », Prefazione di Alberto Moravia, Bompiani, pp. 180, L. 1200.
Wilhelm REICH, « L'irruzione della morale sessuale coercitiva », Sugar, pp. 261, lire 2500.

Narrativa-poesia

Felice CHILANTI, « Si può anche vivere », Rusconi, pp 176, L. 1800
SETTIMELLI e L. FALAVOLTI, « Canti anarchici » Samonà e Savelli, pp. 160 L. 1000.
Renzo BIAGI, « Gente che va » SEI, pp. 223, L. 2500.
Taylor CALDWELL, « Prologo all'amore », Edizioni Accademia, pp. 655, L. 3000.
Jul I. WELLMAN, « Vento di terre lontane », Edizioni Accademia, pp. 471, L. 2500.
Taylor CALDWELL, « Il sapore dell'odio », Edizioni Accademia, pp. 683, L. 2800.
Mario BENEDETTI, « Almeno i poeti dicano la verità », Edizioni Delfino, pp. 79.
Mario BENEDETTI, « Qualcosa da dire », Edizioni Delfino, pp. 235.